

nella Berlino di inizio Novecento. Qui egli contrae matrimonio con una cattolica, guadagnandosi in pari tempo, grazie allo scrupoloso e abile esercizio della professione medica, una posizione sociale prestigiosa e rispettata, almeno finché l'avvento del nazismo non revoca in dubbio ogni sua certezza riguardo a un'effettiva integrazione fra ebrei e tedeschi. Tale drammatica disillusione si aggrava ed esaspera nell'animo di suo figlio Joachim, il quale, tanto israelita quanto ariano, vive un lacerante dissidio interiore che, dopo averlo condotto, quando ormai la famiglia ha trovato rifugio a New York, a tralignare dalla propria origine ebraica collaborando con gruppi nazisti clandestini, lo spinge a un *exitus* sulla cui definitività si resta incerti, sospesi, come in balia di un tempo irredimibile nel suo fluire.

Luigi Azzariti-Fumaroli

## '900 da riscoprire

**Filippo Maria Battaglia**, *I sommersi e i dannati*, La Vita Felice, Milano 2013, pp. 192, euro 12.

Ci voleva un libro così: agile, ficcante ed essenziale per mappare gli scrittori «sotterranei» nel '900. Con *I sommersi e i dannati* Filippo Maria Battaglia (nato a Palermo nell'84, è autore, tra gli altri, di *Professione reporter. Il giornalismo d'inchiesta nell'Italia del dopoguerra*) ci prende per mano per valicare «il fumo delle parole» che ha spesso attanagliato la nostra critica letteraria e riporta l'attenzione su alcuni Maestri ostracizzati. Per sfatare il mito che l'Autore debba proporsi ai lettori solo con una lingua «increspata, ribelle e illeggibile...» come purtroppo predicava Gianfranco Contini che vedeva nel monolinguisimo e nello stile cristallino una sorta di peste.

«La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace» scriveva Primo Levi nel suo ultimo libro (1986) dal titolo speculare e

opposto (*I sommersi e i salvati*) a quello di Battaglia. Per questo il giovane giornalista SkyTg24.it si è messo sulle tracce delle anime con una «parola chiara e diretta» e avverse «al gioco linguistico irrisolto». Il volume è un ottimo Tom Tom per le nostre intricate selve letterarie. I 20 cammei seguono uno schema preciso: una brevissima (ma indispensabile) biografia, un sunto delle opere e, soprattutto, la spiegazione della loro attualità. Perché Papini, la Morante o Ripellino insegnano ancora oggi, sono i «contemporanei del futuro», secondo la definizione di Classico di Giuseppe Pontiggia.

Per avere un'idea del timbro felicemente aggressivo del libro è sufficiente analizzare la scheda dedicata a Federigo Tozzi. L'autore di *Con gli occhi chiusi* (1919), *Il potere* (1921), *Tre croci* (1920) morì a Roma il 21 marzo 1920. Poi scese il buio critico. Ecco il deciso parere di Battaglia: «Il timido successo riscosso con le ultime opere lascerà spazio, specie nel secondo dopoguerra, a una indefinita nebulosa, perlopiù costellata da infiniti pregiudizi: la sua produzione sarà definita tardoverista, provinciale, ossessionata dal determinismo narrativo, perfino schematica e incerta tra il misticismo e il prefreudismo. Decine di stereotipi che porteranno a dimenticare del tutto le novelle e il teatro [...]. Da allora aspetta di essere letto. E più che diventare un classico, è rimasto il più talentuoso invitato di pietra della letteratura italiana del Novecento» (p. 16). Provocatorio e altrettanto interessante il parere su Grazia Deledda (1871-1936): «I protagonisti dei suoi libri sono presentati quasi sempre quali discendenti di una antica stirpe pastorale: rudi, primitivi, quasi primordiali, hanno qualcosa di archetipo e insieme rarefatto che li rende assai distanti dalle statue descritte da certi epigoni del naturalismo». E ancora: «Nei romanzi della Deledda, tutti i personaggi restano preda dell'ineluttabilità del male... nella sua narrazione non c'è colpa né peccato,

semmai trova spazio il castigo...». Come a dire: abbiamo avuto in casa una donna che scriveva con la violenza e l'ispirazione di McCarthy e ce ne siamo dimenticati, nonostante il Nobel del 1926...

Filippo Battaglia è stato particolarmente abile nell'introdurci al «cantiere interno» e agli «umori» degli scrittori. Per esempio, nel capitolo «Longanesi: se la genialità muore dannata» ci troviamo di fronte a un uomo che scrisse pochissimi libri, ma che era dotato di un infallibile fiuto da *talent scout*. Battaglia ha recuperato il perché di questa «ipofrosia» narrativa: «Se vuoi raccontare qualcosa di organico, devi piegarti ogni tanto al banale. Perfino Tolstoj deve dire a un certo punto che Anna Karenina si alzò e andò ad appoggiare la fronte ai vetri della finestra. Ecco, io non sarò mai capace di seguire un'Anna Karenina in un movimento così ovvio e usuale. Che me ne frega, a me, che quella brava signora vada alla finestra? Anche la mia serve ogni tanto ci va. Eppoi dimentica di lavare i vetri. Eppure, se vuoi scrivere un romanzo, devi rassegnarti a seguirne i personaggi anche in queste faccendole private. E io non mi ci rassegno» (p. 45).

Altrettanto efficace è il ritratto di Elsa Morante (1912-1985), del suo «sogno come esorcismo della menzogna». Il capitolo sull'autrice dell'*Isola di Arturo* (1957) e della *Storia* (1974) si apre con un citazione di Cesare Garboli che così metteva a fuoco l'«antro della scrittrice»: «Scriveva chiusa e quasi segregata nella sua stanza; avendo per compagni un paio di gatti, la penna, la carta, l'inchiostro; e per compagni metaforici un alambicco e un globo di vetro. Lavorava arruffata e indemoniata come una strega, ma anche attenta, scrupolosa, assistita da quella grande capacità di astrarsi dal mondo e di stare assorto nel lavoro che avevano un tempo le sarte. Così le rughe si spianavano, il volto prendeva, per incanto, la freschezza del gelsomino, e la zingara diceva, ridendo, la ventura»

(p. 78). Nella galleria letteraria ricostruita da Battaglia si intrecciano narratori, critici e poeti diversamente «sommersi». Si riscoprono così le narrazioni mitiche di Corrado Alvaro, l'ostinata solitudine di Marino Moretti, l'ecclettismo «straparante» di Zavattini, la ricerca del sublime di Cancogni e il gusto della conversazione in Savinio. Applausi quindi a questo piccolo vademecum. Con la speranza che qualcuno raccolga la sfida e continui a disseppellire i Sepolti...

Alessandro Rivali

## San Bonaventura

**Luca De Rosa**, *Dalla teologia della creazione all'antropologia della bellezza. Il linguaggio simbolico chiave interpretativa del pensiero di san Bonaventura da Bagnoregio*, prefazione di E. Scognamiglio, postfazione di L. Lotti, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 258, euro 18.

Il saggio di don Luca De Rosa, docente di Filosofia sistemata nella Facoltà Teologica Pugliese, si propone di verificare se in san Bonaventura il mondo e l'uomo possano essere considerati *sacramento* di Dio. La ricerca si dipana intrecciando due tematiche del pensiero bonaventuriano: il creazionismo, secondo cui il mondo è *vestigio* simbolico di Dio e l'uomo è la vera e propria *immagine* divina, e il cristocentrismo, secondo cui Cristo come Figlio di Dio è l'archetipo di tutto il creato e come Dio incarnato è al centro della redenzione dell'uomo, la cui anima sanata ed elevata dalla grazia perviene alla santificazione. Per san Bonaventura l'uomo è in rapporto a Dio mediante una circolarità basata sull'*exitus* e sul *reditus*, rielaborazione cristiana della dinamica neoplatonica di *processione* e *conversione*: infatti, l'uomo «esce» dal mistero di amore divino con l'atto creativo e a Dio ritorna quale meta della sua libera e consapevole ten-

sione a Lui. «In tal modo, la causalità finale è il risultato della causalità esemplare: Dio è il fine, perché è l'origine. L'uomo, essendo finito, si sperimenta come limitato; vuole trascendersi, ma non ha la forza per raggiungere il fine» (p. 173), se non accogliendo la grazia divina e imitando Cristo *crocifisso*, l'Immagine perfetta di Dio e la forma più coerente di espressione in modo umano dell'amore trinitario.

Vorrei rilevare come questa visione metafisica sia propria di tutto il *neoplatonismo cristiano*, sia greco sia latino, dal IV secolo dell'età patristica ai suoi più tardi sviluppi medievali. Tuttavia, in ambito latino Agostino conferisce al neoplatonismo cristiano un'impronta specifica, sviluppata dall'agostinismo, di cui Bonaventura è uno degli esponenti principali. Lo studio di De Rosa ha il pregio di evidenziare le innovazioni di Bonaventura rispetto sia al neoplatonismo cristiano greco (la ripresa della dottrina agostiniana dell'*illuminazione*) sia allo stesso Agostino (l'anima concepita come *forma* sostanziale dell'uomo; il culmine della ricerca teologica e della vita intellettuale e affettiva dell'uomo nella *cointuizione* della realtà sensibile e dell'impronta divina interna che rinvia a Dio).

La teologia della creazione e la cristologia confluiscono in un'*antropologia della bellezza*: quest'ultima è la trasfigurazione dell'umanità in dimora di Dio realizzata dallo Spirito donato dal Verbo. Lasciandosi santificare da Dio, l'uomo rinuncia a vivere egoisticamente, ama la natura e le altre persone come Dio le ama e diviene capace di godere dei benefici della creazione e del proprio lavoro in dimensione fraterna. Per De Rosa ciò è atualizzabile in una coscienza ecologica cristiana e in un uso umanizzato della tecnologia. A parere dell'autore, a causa dell'individualismo oggi l'uomo fatica a considerare l'essere come dono e a riconoscere il valore del ringraziamento. Mediante la comprensione *simbolica* del mondo,

fondata sull'esemplarismo, le realtà create sono rese sacramento della grazia e l'uomo sperimenta il loro valore di strumenti attraverso cui Dio comunica la salvezza. Si può così ripensare, conclude De Rosa, la teologia sui sette sacramenti, riscoprendo il valore della liturgia, che si serve di elementi tratti dal creato e con l'incarnazione valorizza in modo particolare il corpo umano, fondamentale componente antropologica del culto.

Matteo Andolfo

## Diario del dolore

**Luca Barisonzi**, *La Patria chiamò*, Mursia, Milano 2011, pp. 128, euro 12.

18 gennaio 2011, ore 12.05, Afghanistan. Nell'avamposto italiano di Highlander, vicino a Bala Murghab, un infiltrato con la divisa militare afghana avanza in direzione di due alpini italiani. I due militari, impegnati nell'addestramento degli afghani, non sospettano nulla: l'uomo sembra chiedere il loro aiuto. Indica il fucile, fingendo che non funzioni. Poi spara a bruciapelo. La raffica colpisce al volto il caporal maggiore Luca Sanna, 33 anni, che rimane ucciso. L'altro alpino, il caporale vogherese Luca Barisonzi, 20 anni, colpito a una vertebra cervicale e a un polmone, si salva, ma resta paralizzato dalle spalle in giù. A inizio febbraio Luca Barisonzi viene trasferito all'ospedale Niguarda di Milano, dove viene operato. Qui si tratterà alcuni mesi, prima di raggiungere a maggio un centro di riabilitazione in Svizzera. Al Niguarda riceve, tra le tante, la visita di Paola Chiesa, una ragazza pavese di 30 anni, con la passione della memorialistica di guerra. Ha già scritto libri sulla Seconda guerra mondiale. Ha conosciuto un altro alpino illustre, lo scrittore Mario Rigoni Stern. Nel febbraio del 2011 Paola decide di aiutare Luca a raccogliere racconti, confidenze e ricordi della